

Giovanni Visone

## IRAQ l'Italia nel mirino

Il presidente della Commissione Ue in una intervista al Wall Street Journal esprime preoccupazione, preme per l'ingresso dell'Onu anche se non auspica il ritiro



Violante: senza garanzie ce ne dobbiamo andare Sulla risoluzione per il ritiro votata in Emilia la Casa delle libertà si è sorprendentemente astenuta

**ROMA** Romando Prodi, intervistato da Alan Friedman per il *Wall Street Journal*, ha detto di non auspicare il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq. La strada da seguire, fin quando sarà possibile, è un'altra: «La sola garanzia è che le Nazioni Unite agiscano velocemente e portino nuove truppe che siano in qualche modo accettabili». Truppe, in particolare, «provenienti da paesi arabi moderati». E tuttavia, ha aggiunto Prodi, «è chiaro che quello che sto proponendo è estremamente difficile, quasi impossibile... sono molto pessimista, molto pessimista sulla situazione irachena». E se l'Onu dovesse fallire, sarebbe giusto ritirarsi? «Una cosa è andare là e un'altra andarsene», afferma il presidente della Commissione Ue, spiegando: «Questo è un qualcosa che deve essere accertato nel contesto appropriato». A questo punto ci si chiede: Prodi ha voluto mandare un messaggio all'Italia? O ha parlato solo da presidente della Commissione Ue? Dato il suo ruolo istituzionale, dicono nella lista unitaria, Prodi ha una responsabilità che gli impone di parlare a nome di tutta l'Europa. Le sue parole, quindi, non sono rivolte esplicitamente al contesto politico italiano.

Le dichiarazioni di Prodi, però, giungono all'indomani della frenata di Rutelli sulla mozione unitaria del centrosinistra per il ritiro del contingente italiano. E allora, qual è al momento la posizione della lista unitaria? La stessa di ieri, risponde il capogruppo di sinistra alla Camera Luciano Violante, che spiega: «Noi riteniamo che le truppe italiane siano da ritirare se non ci sono garanzie assolutamente certe che possa intervenire l'Onu e possa intervenire una svolta. Quindi attendiamo il termine posto da Brahimi del 30 maggio nella sua relazione all'Onu per un governo transitorio, vediamo che cosa succede in questi giorni e poi decideremo il da farsi». E aggiunge: «Naturalmente noi vogliamo che ci sia una svolta in Iraq e solo se questa svolta fosse impossibile useremo la richiesta di ritiro delle truppe come mezzo di pressione sul governo per aumentare la sua capacità

Prodi: «La sola garanzia è che l'Onu agisca velocemente e porti nuove truppe che siano accettabili e di paesi arabi»

# Prodi: sull'Iraq sono pessimista

Mercoledì il Forum pacifista presenta la mozione per il ritiro. Favorevole anche la Regione Emilia Romagna



Un ragazzo iracheno lascia la città di Falluja

Foto Anja Niedringhaus/Ap

Jebreal, giornalista palestinese di La 7, rimproverata in studio dal conduttore per le sue posizioni poco in sintonia con quelle del governo italiano

## L'ira di Vespa su Rula, «Gruber» del Medioriente

Daniela Amenta

**ROMA** L'intervento di Rula Jebreal a Porta a Porta è durato all'incirca 2 minuti e mezzo. Dopo un accalorato scambio di opinioni, la giornalista di La7 è stata «silenziata». Un rapido saluto solo sul finire del programma. «Dovrei andare, ho l'edizione del tg di mezzanotte», dice lei. «Vai, vai», la congeda - gelido - il conduttore. La location è sempre la stessa: il candido salotto di Bruno Vespa. Sarà che Rula Jebreal viene definita «la Gruber di Medioriente», ma il trattamento subito dalla telegiornalista ricorda quelli riservati all'ex inviata del Tg1. Un fuoco incrociato di distinguo, un ribadire di frasi mai pronunciate dall'ospite, un incalzare polemico e aggressivo. Insomma, il

copione applicato dall'anchorman quando qualcuno esprime un punto di vista altro dal suo e, soprattutto, dal governo. Il tema dell'altra sera, va da sé, riguardava la manifestazione dei parenti degli ostaggi. In studio Marco Minniti, Willer Bordon, il ministro Matteoli. Dibattito perfino soporifero fino all'arrivo di Jebreal. Vespa presenta la collega palestinese che lavora alla tv di Tronchetti Provera. La definisce «esperta di questioni mediorientali», le domanda quale soluzione propone per l'Iraq. La giornalista ammette di non sapere quale sia la ricetta magica. Risposta concreta, nessun sensazionalismo. Aggiunge però che «le truppe straniere in Iraq sono vissute dalla popolazione locale come truppe d'occupazione». L'atmosfera si scaldava. Jebreal insiste, nonostante l'interruzio-



Rula Jebreal

ni del ministro dell'Ambiente: «È vero che è stato catturato Saddam Hussein, ma ci sono anche 18mila iracheni uccisi. Chi paga per questo prezzo così alto?». Apriti cielo. Matteoli non ci sta. Difende la missione italiana «pacifica e umanitaria. Siamo lì per aver sottoscritto accordi con gli stessi iracheni, abbiamo tecnici, stiamo risolvendo i problemi idrici». La giornalista tenta di spiegare: «Ma io credo nella buona fede degli italiani...» Non finisce la frase. Vespa entra con un tackle duro. «Va bene, allora definiamo sporchi collaborazionisti questi iracheni che hanno il difetto di preferire gli americani a un dittatore». Matteoli s'agitava, Jebreal prova a dire la sua: «Ma c'è anche chi i soldati hanno sparato sui civili...»

I decibel s'alzano in un nanosecondo. Per Vespa la misura è colma. «I no-

stri soldati hanno sparato ai civili?». Svanisce l'aplomb. «In quale contesto, Rula? E dopo essere stati attaccati? E se tu fossi attaccata e ti difendessi?». La giornalista cerca di replicare: «Ci sono i filmati delle televisioni arabe. I soldati hanno sparato sulla folla durante le manifestazioni...». Il presidente della terza Camera - così viene definito e si definisce il presentatore - perde letteralmente le staffe. È troppo. Davvero troppo. Troppo ardire. Chiama di nuovo la collega per nome, ha la voce incrinata. «Rula, non possiamo giocare con questo. Non si può. Se un soldato spara sulla folla va dritto davanti alla corte marziale». Matteoli non crede alle sue orecchie. Jebreal fa in tempo solo a dire: «È la guerra». Lunghi primi piani, poi. Poi il dibattito continua tra uomini.

contrattuale nei confronti degli Stati Uniti». Tuttavia, «il 30 maggio posto da Brahimi per il governo provvisorio presuppone una risoluzione dell'Onu, che non può decidere il 29 maggio naturalmente, quindi si tratta di aspettare e di vedere che succede. Vedremo che succede fino a mercoledì, anche perché la situazione si modifica di ora in ora». Un'affermazione, quest'ultima, rivolta soprattutto ai parlamentari pacifisti, che premono per presentare la mozione al più presto. «Quando abbiamo discusso con i colleghi del Forum il

punto che è emerso è che siamo entrambi per il ritiro, ma su presupposti diversi», nota Violante. Su questa linea la lista unitaria si ricompatta. Anche la Margherita parla della possibilità di un ritiro italiano. Anche prima del 30 giugno. «Diamo alle Nazioni Unite l'ultima possibilità, prima di un ritiro delle nostre truppe, diamo al piano di Brahimi, ed alla speranza di una risoluzione dell'Onu, l'opportunità di evitare ulteriori bagni di sangue», ha detto Rutelli al Tg3. Per Enrico Letta «è evidente che c'è una data, il 30 giugno e c'è la sabbia nella clessidra che si va esaurendo. Il tempo passa e non si vedono soluzioni». Ma il capogruppo della lista unitaria nel nord est sembra rinviare la scadenza per una decisione definitiva: «La mia impressione - spiega - è che la visita del presidente Usa in Europa dal 4 al 6 giugno sarà un elemento di chiarificazione. Sarà quello per noi il punto per capire se c'è la volontà di cambiare».

I pacifisti però confermano la data di mercoledì prossimo per la presentazione della mozione. E il ritiro dei soldati italiani in Iraq è stato chiesto, ieri, anche dal Consiglio della Regione Emilia-Romagna, attraverso una risoluzione indirizzata a Parlamento e Governo e approvata con voto favorevole di Ds, Margherita, Prc, Verdi, Pdc, Indipendenti di sinistra, Sdi e contrario del solo Pri, mentre la Cdl si è astenuta. Il documento invoca in primo luogo una svolta che dia, come si legge in una nota, centralità all'Onu sul piano politico e militare, nella gestione della crisi irachena, un ruolo per il quale oggi non sembrano esserci i presupposti.

Anche la Margherita parla della possibilità di un ritiro italiano Anche prima del 30 giugno

Chi in tutte e cinque le circoscrizioni, chi in due, chi in tre, gli altri partiti dell'Ulivo non hanno rinunciato alle loro figure più rappresentative. Molte novità, alcuni ritorni: Lidia Menapace

## Pdci, Verdi e Occhetto-Di Pietro, per Strasburgo candidati tutti i leader

Giovanni Visone

**ROMA** Leaders, esponenti della società civile, dirigenti politici. Oltre alla lista unitaria, anche gli altri partiti del centrosinistra stanno mettendo a punto le candidature per le prossime elezioni europee. Con l'obiettivo di allargare il proprio bacino elettorale. E una costante: la presenza di segretari e presidenti di partito. Candidature di bandiera ritenute indispensabili per garantire riconoscibilità ed autorevolezza alle liste.

Rifondazione comunista candiderà Fausto Bertinotti come capolista in tutte le circoscrizioni. Seguito da tre «numeri due», per un totale di quattro, quanti sono i parlamentari uscenti del Prc. Il nome di maggior richiamo, a parte quello del segretario, è quello del portavoce del movimento italiano al Forum Sociale mondiale, Vittorio Agnoletto, numero due nel sud e nel nord ovest. Sempre nel nord ovest si segnalano le candidature di Paolo Enrico Archetti Maestri, cantante e chitarrista dei Yo Yo Mundi e della teologa Adriana Zarri, collaboratrice di Santoro all'epoca di Samarca. Nel nord est il numero due sarà Roberto Musacchio, responsabile delle politiche ambientali del Prc. Oltre a lui il giornalista Raniero La Valle, ex direttore del Popolo e Lidia Menapace, ottantaquattrenne, ex partigiana, militante dei movimenti pacifisti e femministi. Al cen-

tro e nelle isole la principale candidata dopo Bertinotti sarà Luisa Morgantini, europarlamentare uscente. Forse però a Roma la candidatura che desta più attenzione è quella di Nunzio D'Erme, leader dei disobbedienti romani, presentato come indipendente. Oltre a lui si notano i nomi del vicedirettore di Liberazione Salvatore Cannavò, e di Alfio Nicotra. Anche se il partito romano dovrebbe puntare su un dirigente locale, il presidente dell'XI Municipio,

Massimiliano Smeriglio. Al sud, infine, si segnala la candidatura del deputato Nichi Vendola.

La campagna elettorale della lista Di Pietro - Occhetto ruota attorno ad alcuni nomi noti. In primo luogo quello di dell'ex pm di Mani pulite e del fondatore del Pds, che occupano la testa della lista in tutte le circoscrizioni. Insieme a loro parteciperanno alla corsa elettorale l'europarlamentare uscente dell'Italia dei Valori Giorgio Calò, il

direttore di Avvenimenti Diego Novelli (nel nord ovest), Giulietto Chiesa e Francesco Pardi (in tutte le circoscrizioni tranne le isole), Elio Veltri (nel nord ovest e nel sud), Tana De Zulueta (numero tre nel Centro dove è stata eletta senatrice per i Ds e candidata anche nel nord ovest), Antonello Falommi, anche lui senatore ex Ds (nel centro), l'ex vicesegretario generale dell'Onu Pino Arlacchi (nel sud) e Gianfranco Mascia dei Girotondi (nel

nord est). Anche i Comunisti Italiani puntano molto su candidature esterne al partito. Il ruolo di capolista è riservato però ai due leader del partito, Oliviero Diliberto (nord est, centro e isole) e Armando Cossutta (nord ovest e sud). Nel 1999 il Pdci ottenne solo due seggi al Parlamento europeo. E allora chi potrebbero essere i favoriti per un'elezione? Potrebbero avere buone chance il filosofo Gianni Vattimo, europarla-

mentare uscente dei Ds, avvicinati ai Comunisti italiani negli ultimi mesi, e numero due della lista nel nord ovest. Numero tre è invece il capogruppo alla Camera Marco Rizzo, seguito da tre indipendenti: il vignettista Vauo Senesi (candidato anche al centro), l'attore Bebo Storti e il musicista Gaetano Liguro. Nel nord est la numero due è una docente dell'Università di Venezia, Giuseppina Marcialis. Nell'Italia centrale è candidato il responsabile

esteri del partito, Jacopo Venier, che dovrà vincere la concorrenza di due indipendenti molto noti come l'astro Umberto Guidoni e lo psichiatra Luigi Cancrini. In lista anche il presidente della comunità palestinese Bassan Saleh. Al sud il numero due è Luigi Marino, capogruppo al Senato e nelle isole Salvatore Crocetta, responsabile Pdci per il mezzogiorno.

Infine i Verdi. Che hanno fatto una scelta controtendenza, puntando quasi esclusivamente sulle risorse interne al partito e trascurando attori e giornalisti. Il leader Alfonso Pecorella Scario sarà capolista in quattro circoscrizioni, mentre nel nord est la lista sarà guidata da Gianfranco Bettin. I Verdi, che puntano ad eleggere uno o due europarlamentari (due gli uscenti: Reinhold Messner e Giorgio Celli), hanno scelto di candidare molte donne e consiglieri regionali. Numeri due: Monica Frassonni nel nord ovest (che è europarlamentare uscente ma eletta nel 1999 in Belgio), Sepp Kusstatscher nel nord est, esponente del forte partito verde altoatesino, il responsabile esteri Angelo Bonelli al centro, il deputato Mauro Bulgarelli nelle isole e il presidente della provincia di Napoli Amato Lambertini al sud. Una curiosità, per finire. Al centro sarà in lista anche il vicesindaco di Parigi, Christophe Girard, nel nord Ovest il primo cittadino di Vercelli, Gabriele Bagnasco, risultato in un sondaggio come «sindaco più amato d'Italia».

### Statuto del Lazio

## Storace cancella la Resistenza

Pietro Cavalli

**ROMA** Non c'è spazio per la Resistenza nel nuovo Statuto della Regione Lazio. La maggioranza guidata da Storace ha respinto un emendamento presentato dai consiglieri di Rifondazione Comunista, Salvatore Bonadonna, Enrico Luciani e Romolo Rea, che inseriva nell'articolo 1 un riferimento alla lotta di liberazione partigiana. «È un fatto grave, oggi nel nostro Paese si sta snaturando il valore della Resistenza come elemento di memoria condivisa - ha detto Salvatore Bonadonna - la Liberazione non è stato uno strumento come dice Storace, ma è uno

dei valori fondanti della Repubblica». Ma il mancato inserimento della Resistenza non è che uno dei tanti aspetti che fanno discutere nel nuovo statuto regionale, provocando divisioni anche all'interno dello stesso centrosinistra e nei Ds. Da un punto di vista amministrativo, il nodo centrale sono i poteri che la mini carta costituzionale assegna al presidente eletto direttamente dai cittadini, sistema previsto dall'articolo 39, che rischiano di renderlo una specie di monarca elettivo. «Il potere di scioglimento del consiglio regionale non è adeguatamente bilanciato, sarà un'assemblea prigioniera del presidente», ha spiegato la consigliera dei Ds Giulia Rodano, che su alcuni articoli ha votato in dissenso con il proprio gruppo, «l'articolo 19, ad esempio, ha abbassato il quorum dei due terzi dei voti del consiglio regionale per l'approvazione della legge elettorale, che adesso si potrà cambiare con una maggioranza semplice; lo stesso discorso può essere fatto per i referendum, era stato presentato un emendamento all'articolo 57 per abbassare il quorum, almeno per quelli consultivi, ma è stato bocciato, rendendo così più difficile l'utilizzo di quello che è lo strumento principe della democrazia diretta». Secondo il capogruppo dei

ds Michele Meta, invece, «nel nuovo statuto i contrappesi al potere del presidente ci sono, vengono rafforzate le competenze del consiglio regionale, anche se ci sono alcune questioni, come l'incompatibilità tra la carica di consigliere e quella di assessore e la possibilità da parte del presidente di porre la fiducia, che restano aperte e sulle quali bisognerà lavorare». Un parere, questo, condiviso anche dal collega di partito Francesco De Angelis, presidente della commissione che ha scritto la bozza del nuovo statuto. È comunque negli articoli che riguardano i principi che la battaglia si annuncia serrata. Ieri, ad esempio, un emendamento presentato dalla Rodano per aprire la strada al voto agli immigrati è stato bocciato. L'articolo 5 invece, che sarà votato alla ripresa dei lavori, stabilisce che la Regione «riconosce il primato della persona e della vita», un modo neanche troppo discreto per aprire uno spiraglio a tentazioni antiabortiste. A molti, Rifondazione in testa, non è piaciuto neanche l'articolo 4, quello dedicato alla Capitale, laddove stabilisce che Roma, oltre ad essere il centro della cattolicità, è anche sede privilegiata del dialogo tra cristiani, senza menzionare invece quello tra le diverse religioni.